

FEDE E SCIENZA

(SERIE SETTIMA)

63

GIOVANNA D'ARCO

NELLA STORIA

PER

L. MONTRESOR



ROMA

FEDERICO PUSTET

—  
1908

IMPRIMATUR:

FR. ALBERTUS LEPIDI, O. P., S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR:

IOSEPHUS CEPPETELLI, Patr. Constant., Vicesgerens.



## PREFAZIONE.

*Ora che la Francia s'appresta a celebrare il quinto centenario dalla nascita della vergine eroina, la cui figura misteriosa e soave ha preso ormai nella storia lineamenti e contorni così precisi e marcati, da essere riguardata come miracolo di fede e di patriottismo, anche da quelli cui piacque il riso beffardo di chi tentava contaminarne la gloria, non sarà discaro che noi esponiamo, in una rapida sintesi, i tempi burrascosi nei quali visse la giovinetta d'Orléans e le vicende della sua vita agitata fino al martirio atroce, che essa affrontò con incolpevole serenità.*

*Faremo seguire alle memorie storiche uno studio sulla varia letteratura e sulle forme d'arte, che trassero da Giovanna d'Arco argomento e ispirazione.*

Roma, 1° agosto 1908.

L. MONTRESOR.



## CAPITOLO I.

### *La guerra dei cent'anni.*

Quando in Italia, nella prima metà del sec. xiv, la potenza dei comuni, per le interne discordie, volgeva al tramonto, e nelle corti dei signori si raccoglievano i germi d'una vita novella, che fosse compenso alla libertà perduta, tra Francia e Inghilterra scoppiò quella guerra disastrosa che ha nome dei *cento anni*. Le cause furono dinastiche, ma l'alimento principale della lotta formidabile furono le prepotenze feudali; giacchè il regno di Francia era composto di molti elementi, che resistevano ancora alla tendenza unificatrice della monarchia.

Essendosi estinta nel 1328, con la morte di Carlo IV, la linea diretta capetingia, succedette al trono di Francia la casa di Valois, con Filippo V; ma Edoardo III d'Inghilterra, che era figlio di Isabella, sorella degli ultimi re francesi, pretese per sè la successione al trono: indi scoppiò la guerra secolare, che ebbe un terribile principio con la battaglia navale dell'Ecluse (1340), dove perirono trenta mila francesi. Da quel momento i re d'Inghilterra, che erano pure duchi di Normandia, si aprirono il campo sul continente, vin-

sero a Crecy, occuparono Calais, poi interruppero le ostilità per la peste famosa del 1348, che passò come un flagello per tutta l'Europa. Troppo lungo sarebbe narrare gli orrori che peste e guerra, bande di mercenari e fanatismo di Flagellanti, devastazioni e rapine diffusero in tutta la Francia; e, quasi questo non bastasse, sulle rovine del feudalismo s'erano alzati, potenti e prepotenti, i principi del sangue a contrastare l'autorità regia o a smungere il tesoro esausto, per le loro pazze imprese.

Lo stesso re Giovanni II, succeduto a Filippo V, fu fatto prigioniero degl'Inglese a Poitiers (1356); e sebbene in Inghilterra si cercasse di rendergli men duro l'esilio con ogni sorta di cortesie cavalleresche, « chi vuole riguardare la verità del fatto » dice il nostro Matteo Villani « conoscerà in questo processo accresciuta la miseria dell'uno re, ed esaltata la pompa dell'altro ».

Oltre gli orrori della guerra, ci fu anche il trionfo della demagogia nel settentrione della Francia, in quella famosa lega dei villani, chiamata *Jacquerie*, che, dopo avere esercitato atroci vendette sui nobili, pagò col sangue e con lo sterminio la pena della sua ribellione.

Dopo un effimero accordo a Bretigny, Giovanni tornò in Francia per poco, giacchè a corto andare fu costretto a riprender la via d'Inghilterra, dove in onorata cattività finì i suoi giorni nel 1364. Gli succedette il figlio Carlo V, che inaugurò il regno col liberare la Francia dalle grandi compagnie di ventura, vere torme di briganti e malandrini che la desolavano. Ebbe in questo un valente aiuto nel famoso condottiero

Dugluesclin. Del resto, per tutta la sua vita fu in guerra, e talvolta fortunata, con gl'Inglese; lasciò un nome onorato, fu il fondatore della biblioteca di Parigi, e morì a 44 anni nel 1380: i Francesi lo soprannominarono il *saggio*.

Per mala sorte gli succedette un pazzo, cioè il figlio Carlo VI, nell'età di dodici anni. Allora fieri contrasti si manifestarono fra i principi del sangue per la reggenza, e Carlo VI fu l'istromento della cupidità de'suoi tre zii, i duchi d'Angiò, di Borgogna e del Berry. A diciotto anni sposò Isabella di Baviera, e suo fratello il duca d'Orléans sposò Valentina Visconti, onde vennero funeste cause, più tardi, di pretensioni francesi sul Milanese.

Carlo VI, dichiaratosi maggiorenne, diede tosto segni di pazzi deliri, che la cognata Valentina solamente riusciva a calmare.

Si dovette ricorrere nuovamente alla reggenza, e qui nuovi contrasti, quando, il duca d'Orléans fu assassinato per gelosia dal duca di Borgogna, Giovanni *senza paura*; dopo di che la Borgogna predominò sul reame. Intanto gl'Inglese, approfittando delle discordie, ad Azincourt diedero (1415) un'altra tremenda sconfitta ai Francesi; e quasi questo non bastasse, la Borgogna fece alleanza con l'Inghilterra, a' danni di Francia. Parigi stessa, credendo alle mentite promesse di Giovanni *senza paura*, gli apre le porte, e per più giorni è abbandonata, per vendetta, a un vero macello. Ma al sopravvenir degl'Inglese, Giovanni s'accosta al Delfino di Francia - il futuro re Carlo VII - dal quale pare sia stato fatto assassinare (1419). Così con un delitto fu vendicato

l'altro delitto, che dodici anni prima aveva commesso Giovanni *senza paura*. Con la morte di lui la Francia ricadeva in mano degl'Inglese; tanti mali vengono ai popoli per i delitti dei principi! A Giovanni succedette, nel ducato di Borgogna, Filippo il Buono (1419-67).

Questi, per vendicare il padre, accostatosi nuovamente ai Parigini, conchiude con l'Inghilterra una pace vergognosa. Infatti il re Enrico V scende in Francia con trentamila uomini; ma nel mezzo de'suoi trionfi è colto dalla morte, e lascia un bambino, il futuro re Enrico VI.

Due mesi dopo muore a cinquantaquattr'anni (1422) anche lo sfortunato re di Francia, Carlo VI, divenuto imbecille a forza di ricadute, e felice solo in questo che non conobbe le calamità che affissero il suo regno. Ne raccolse la triste eredità il Delfino Carlo VII, allora di vent'anni, proclamato re dalle provincie ancora fedeli alla sua casa, e incoronato a Poitiers dalla sua piccola corte; mentre i padroni di Francia erano gl'Inglese, che nella minorità di Enrico VI affidarono la reggenza del regno allo zio di lui, il duca di Bedford.

D'altra parte Carlo VII, punto ammaestrato dalle sventure paterne, si poco conto rendevassi dello stato deplorabile del suo regno, che cercava di dimenticarsi i mali con l'assecondare il suo carattere gioviale e fiacco ad un tempo. Eppure tutto congiurava a' suoi danni, perfino la madre Isabella di Baviera, che, per odio implacabile contro il figlio, s'era rifugiata in Inghilterra a tramare vendette. Egli invece, contento del poco regno che gl'Inglese per loro grazia gli avevano

lasciato, era tutto inteso ad assecondare il suo umor gaio. Si racconta, a proposito, che dopo uno scacco doloroso, facendo a uno de' suoi generali la descrizione d'un grandioso divertimento che intendeva dare a una damigella di corte, la famosa Agnese Sorel, rivolto al valoroso soldato gli chiese: « che ne dite voi? »

« Mi pare » rispose l'altro « che non si potrebbe perdere un regno con maggiore allegria ».

I fatti smentirono la profezia; ma Carlo VII, cui la storia serbò il soprannome di *Vittorioso*, dovette impiegare ben quindici anni a ridare al suo regno gli antichi confini.

Pochi signori seguirono dapprima le sue tristi fortune, ma furono valorosi e fedeli, come il Dunois, il La Hire, il Saintrailles. Ebbe pure soccorsi stranieri, sei mila uomini dal re di Scozia, e dal duca di Milano seicento lancieri, con un corpo d'alabardieri; ma che poteva fare contro il torrente straniero che minacciava di travolgerlo? Le finanze erano esauste e i soldati non potevano nutrirsi di gloria e di speranze. La grande superiorità degl'Inglese pareva rendere tutti i suoi sforzi inutili. Dopo sette anni di guerre, vicino a perdere Orléans che gl'Inglese assediaron, la sola città che gli offriva un punto d'appoggio nel regno, si vide nel pericolo di esser ricacciato nell'estremità di Francia, senz'altro asilo forse che le montagne del Delfinato, suo appannaggio prima d'esser re.

In tali congiunture disperate, l'intervento provvidenziale di una donna, che passò pura attraverso le seduzioni e gli scandali della corte, delle milizie e del popolo, miracolo per i credenti

che videro in lei il braccio di Dio, terrore degli increduli che sperarono attenuarne il credito, esponendola al riso e infamandone la memoria, salvò l'onore di Francia e mandò lampi di fede e di patriottismo anche dal rogo esecrando. Certo la Francia deve alla contadinella di Domremy se, al punto di esser travolta dalla prepotenza inglese e borgognona, ritrovò ancora uno slancio generoso per risorgere e riconquistare il maggior bene d'una nazione, cioè la propria indipendenza.

Giovanna non vide, tra i sinistri bagliori di Rouen, compiuto il sogno cui sacrificò tutto, anche la vita; ma vent'anni dopo la morte di lei, la guerra secolare era finita, e gl'Inglesi non conservarono altro che Calais sul territorio francese. Così fu compiuta la profezia della *Pucelle*.

Ma veniamo al racconto delle gesta di lei.

#### CAPITOLO -II.

##### La giovinezza di Giovanna d'Arco.

Domremy, nella diocesi di Toul, è un piccolo villaggio della Lorena - dipartimento dei Vosgi - collocato su di una delle pendici estreme dei monti Faucilles e sulla riva sinistra della Mosa, nel suo corso superiore. Da Giacomo d'Arc e da Isabella Romée nacque nel 1410 Giovanna, che ebbe poi lo storico nome di *Pucelle d'Orléans*.

Nata da poveri contadini, ne' suoi primi anni fu occupata a pascere le pecore. Priva d'istruzione, ma ricca di sentimento, aveva veduto con dolore passar davanti a' suoi occhi innocenti un quadro di miserie, delle quali la giovinetta incolpava gl'Inglesi e i Borgognoni, che avevano

sparso la desolazione in tutta la Francia. Perfino nelle campagne il mal seme della discordia aveva diviso gli abitanti: risse feroci avvenivano tra villaggio e villaggio; e Giovanna spesso, all'appressarsi del nemico, aveva dovuto condurre in tutta fretta l'armento al riparo in qualche luogo diroccato, o tra le ombre della vicina foresta. Strane leggende correvano per quei luoghi, popolati - secondo la fantasia del volgo - da streghe e da fate: eran forse residui del culto pagano che molti secoli prima aveva reso sacre le selve; e a' piedi di un gran faggio, chiamato l'*albero delle fate*, conveniva a primavera la gente dei dintorni a celebrare una festa profana, accompagnata da suoni e danze. Giovanna però all'albero delle fate preferiva una immagine di Maria, alla quale accendeva un lumicino tutti i sabati e portava i fiori più belli della foresta.

Ecco l'ambiente poetico nel quale crebbe e si educò la povera pastorella, che doveva divenire il flagello di guerra dei Borgognoni e degl'Inglesi, e salvar la patria e il re dall'estrema rovina.

A tredici anni Giovanna d'Arco cominciò ad avere strane visioni di santi e a udire delle voci arcane, delle quali ci parla lei stessa negli atti del suo processo <sup>1</sup>. Lasciamo a lei la parola:

« Sette anni fa (a. 1423), in sul mezzogiorno (io avevo circa tredici anni, e stavo nell'orto di mio padre) udii la prima volta alla mia destra verso la chiesa una voce, e agli occhi mi comparve una figura cinta di non terreno splendore, e la faccia sua era di uomo buono e virtuoso:

<sup>1</sup> Vedi *Soc. Storica di Francia*.

portava le ali, era circondato di luce, e seguito dagli angeli del cielo. Gli angeli non di rado scendono fra i Cristiani senza che essi se n'accorgano, ed io stessa sovente ne vidi qualcuno in mezzo a loro. Quegli che a me si offerse era l'angelo Michele. La sua voce mi sembrò sopra modo venerabile: ma, come allora ero fanciullina, provai grande paura di quell'apparizione, e dubitai veramente s'ei fosse un angelo. Dopo averla sentita tre volte, riconobbi finalmente la voce di lui; tante cose m'insegnò, che dovetti pur credere fermamente ch'egli lo fosse. Lui e gli angeli io vidi chiaro con questi miei occhi, come vedo voi ora, miei giudici; e credo a tutto ciò ch'egli ha detto e fatto, come credo alla morte e passione del Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo; e ciò che m'induce a tanta fede sono i suoi buoni consigli, il soccorso e le ottime lezioni che in ogni tempo mi ha date. Quell'angelo mi disse che sopra tutto dovessi essere una buona fanciulla, condurmi bene e frequentare la chiesa; e Dio m'avrebbe assistito. Mi raccontò della gran pietà che Dio aveva per la Francia, e com'io dovessi venire a soccorso del suo re. Mi soggiunse che sarebbero venute a me le sante Caterina e Margherita, e che io dovessi fare come esse m'imporrebbero, essendo mandate da Dio a guidarmi ed assistermi col loro consiglio in ciò che mi restava da fare.

« Secondo che l'angelo aveva detto, mi apparvero dopo le sante Caterina e Margherita, le quali m'imposero di far fardello e andarmene tosto a Roberto di Baudricourt, capitano del re, a Vaucouleurs<sup>1</sup>; costui mi avrebbe dapprima respinta

<sup>1</sup> A poca distanza da Domremy.

più volte, poi finalmente avrebbe fatto a mia volontà e dato gente per condurmi al re nell'interno della Francia, ove avrei senz'altro fatto levare l'assedio d'Orléans. Risposi loro che io non ero altro che una povera ragazza, la quale non sapeva salir a cavallo e condurre una battaglia. Allora mi dissero che avessi a portare arditamente la mia bandiera; Dio mi avrebbe dato soccorso, e il mio re giungerebbe a ricuperar tutto il regno, a dispetto de' suoi nemici. Le dette sante mi guidarono sette anni di seguito e mi portarono soccorso in tutte le mie miserie e fatiche: pur di presente non passa giorno che non vengano a visitarmi. Non le ho pregate mai d'altro, se non che proteggessero la mia spedizione guerresca, e Dio aiutasse i Francesi e difendesse le loro città: per me stessa non chiesi mercede, fuor della salute dell'anima mia. Fin dalla prima volta che ho udito la loro voce, promisi spontaneamente a Dio di rimaner vergine, pura d'anima e di corpo, se però così fosse il suo volere; ed esse allora mi promisero di condurmi in paradiso, com'era stato il mio desiderio.

« Quei santi non m'imposero di tener segrete le loro apparizioni; ma tacqui pensando che i Borgognoni, e sopra tutto mio padre, avrebbero impedito la mia andata al re: del resto mi fu concesso parlarne, se volevo, ai miei genitori; ma io non l'avrei fatto per cosa al mondo. Nel rimanente ho sempre ubbidito appunto a mio padre e a mia madre: se quella volta nol feci, e me ne partii a loro insaputa, ho fede tuttavia d'essere scevra da colpa, perchè partii comandata da Dio, e, Dio comandandolo, sarei partita quand'anche

avessi avuto cento padri e cento madri, e fossi stata la figliuola d' un re.

« Non so di aver mai udito le voci dei santi presso l'*albero delle fate*: ben li ho visti talvolta alla fontana, ma non mi ricordo che cosa mi dicessero. Dacchè seppi che dovevo recarmi nel cuor della Francia, mi astenni quanto più potei da giochi e trastulli sotto l'*albero delle fate*. Credo anzi non aver mai ballato sotto quell' albero, dopo l' uso della ragione.

« Raro avviene che io non veda i santi cinti di splendore: vedo una faccia; ma delle lor vesti, de' capelli, delle braccia, delle altre membra se ne hanno, non saprei dir nulla. Tornano sempre sotto le stesse sembianze, e non mi accorsi mai di contraddizioni nei loro discorsi. Ho imparato a distinguerli uno dall' altro al tono della voce e al saluto, perchè mi chiamano sempre quando cominciano a parlare.

« Le sante Caterina e Margherita portano in capo ricche e preziose corone, com' è di dovere: comprendo ciò che mi dicono, hanno voce dolce, morbida, amorosa, parlano bene il francese. Vorrei che ognuno le udisse così chiaramente. Avanti e dopo la liberazione d'Orléans, parlando meco, mi hanno chiamato più volte *Pulzella Giovanna e figlia di Dio*. Le sante Caterina e Margherita di tempo in tempo m'impongono che io vada a confessarmi. Vengono senza che io le chiami, e, se tardassero, pregherei Dio di mandarle: mai non ne ho sentito il bisogno, che esse non venissero tosto.

« Grandissima gioia io provo quando S. Michele, gli angeli e le sante vengono a me, perchè

mi persuado di non essere in peccato mortale: in caso diverso non verrebbero. Quando essi mi appaiono, fo loro ogni onore per me possibile, nè mai sarebbe abbastanza, perchè abitano il regno de' cieli. Allorchè gli angeli e S. Michele si partono da me, bacio la terra su cui posarono, e m'inchino davanti a loro. Le sante Caterina e Margherita ricinsi entrambe delle mie braccia: pur di presente odo ogni giorno le loro voci, e ne ho gran bisogno, perchè, senza il loro conforto, sarei a quest' ora già estinta: le ho vedute coi propri miei occhi, e credo in esse come credo all' esistenza di Dio ».

Fin qui il racconto di Giovanna, che nella sua semplicità ha un' impronta profonda di persuasione. Era un sogno il suo? Lei stessa, poco inclinata alla credulità, lo ritenne tale finchè, ripetendosi le apparizioni, non credette opportuno parlarne ai genitori. Era un sogno, del resto, che chiamava non alla vita contemplativa, ma alle battaglie, che rinnovava lo spirito di una pastorella e le infondeva un coraggio così intrepido e meraviglioso, da diventare esso stesso miracolo; era il sogno che si proponeva di liberar la patria e il re da una lunga oppressione: in questo i fatti dimostrarono che lo spirito il quale animò Giovanna nel breve e glorioso cammino, come nella catastrofe tremenda, ebbe veramente del soprannaturale e del miracoloso.

Ora Giovanna, giunta al suo diciassettesimo anno, fu condotta da un suo zio a Vaucouleurs, in presenza del governatore Baudricourt, il quale dapprima si pose a ridere, sentendo che una con-



tadinella si proponeva di cacciar gl'Inglesi dalla Francia e voleva esser condotta dal re per esporgli il suo audace disegno; ma poi il governatore, meravigliato dal tono risoluto con cui Giovanna coloriva il suo disegno, affermando che essa veniva da parte del suo signore a cui apparteneva il regno di Francia. « E chi è questo signore? » chiese Baudricourt.

« Il re del cielo » rispose Giovanna con fermezza.

Tali dichiarazioni risolte fece la pastorella ad altri signori di Vaucouleurs, che la interrogarono nel tempo che essa rimase in quella città, in casa di un carradore, dando esempi di nobile fierezza.

### CAPITOLO III.

#### Giovanna è condotta dal re.

Finalmente due altri gentiluomini, Bertrando de Poulengi e Giovanni di Novelompont, persuasi anch'essi che Giovanna fosse guidata da un lume celeste, ottennero dal governatore Baudricourt il permesso di accompagnarla dal re, tanto più che essa aveva espresso la risoluta volontà di recarsi da lui, magari trascinandosi in ginocchio. Vestito un abito da uomo, con lunghi calzari e una specie di cappuccio, perchè le voci udite l'avevano consigliata ad usare quell'abbigliamento fra la gente d'arme, Giovanna, accompagnata da due suoi fratelli, dai gentiluomini sopra nominati e da quattro altre persone, cingendo la spada donatale dal governatore di Vaucouleurs, montò a cavallo e si pose in cammino. La gente

s'affollava al suo passaggio e gridava con profonda commozione: « Va dal re: avvenga che può ».

Il viaggio presentava pure dei pericoli, essendo le vie spesso infestate da Inglesi, Borgognoni e malviventi; sicchè conveniva passare per luoghi meno praticati e più malagevoli.

Arrivati i viaggiatori a Gien, intesero nei più minuti particolari le sventure della città d'Orléans, stretta d'assedio dagli Inglesi e vicina a capitolare, nonostante la valorosa difesa del conte di Dunois. Giovanna ripeté allora solennemente che essa era chiamata da Dio a liberarla e ad incoronare il re Carlo VII.

Questi dimorava allora a Chinon, (patria del famoso Francesco Rabelais) a circa 46 chilom. S. W. da Tours. Gl'Inglesi lo chiamavano per derisione il *re di Bourges*, perchè risiedeva sempre nel Berry, dove contemplava con profondo accoramento e più rovinosa sfiducia i guai della Francia, disperando di Orléans e della stessa corona. Intanto Giovanna, che si era fermata a pochi chilometri di distanza, cioè a S. Caterina di Fierbois, fece scrivere al re una lettera, parlando dell'alta sua missione e chiedendo di essere ascoltata. Le pervenne presto il permesso di recarsi a Chinon, dove non le fu, in principio, così facile essere introdotta alla presenza del re, perchè i consiglieri di lui la credevano pazza, e volevano prima chiederne notizie nella Lorena. Intanto Giovanna fu ospitata nel castello di Coudray, dove consumava il suo tempo nelle pratiche religiose; e a tutti quelli che, attratti dalla profonda curiosità di vedere e udire una tal meravi-